

In copertina:
Frá Þingvöllum
© Eyjólfur J. Eyfells

LA CORONA D'ALLORO

Thor Vilhjálmsson

LA CORONA
D'ALLORO

Traduzione
di
Silvia Cosimini


IPERBOREA

Titolo originale:

Sveigur

Prima edizione: Mál og Menning, Reykjavík, 2002

Traduzione dall'islandese di

Silvia Cosimini

Dello stesso autore:

Cantilena mattutina nell'erba, Iperborea, 2005

Il muschio grigio arde, Iperborea, 2002



Bókmenntasjóður

The Icelandic Literature Fund

This book has been published with a financial support
of Bókmenntasjóður - Icelandic Literature Fund

©2002, Thor Vilhjálmsson

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-191-6

LA CORONA D'ALLORO

I LIBRO

Pietra intagliata

DEA DELL'ADE IN CIELO

Nubi cumuliformi incombono gravi sulle vette dei monti e le attirano a sé, spingendo gli stralci nel bianco fulgore che dall'alto li frange in dita brancolanti, per svanire repentine al crescere di quella luce lattea e spezzarsi in magre falangi. Ancora più in alto di traverso a quel biancore si depone un fronte di nubi sempre più scuri che si comprimono tanto da lasciare solo tracce, ma non si delinea ancora uno squarcio. Onde di nubi avanzano, riversandosi sempre più pesanti e ponderose, ma sotto le loro falde fluisce la luce del sole, fino a spegnersi sulla cresta con un rimbombo inaudito.

È il secolo della dea dell'Ade; che fa avvizzire l'uomo nel suo grembo. Piove sangue dal cielo, piangono i cavalli; svigorisce il volo degli uccelli, sulle loro ali si depositano briglie roventi di sangue. Le nubi si consumano in un groviglio, tranne una schiera, infinitamente profonda verso gli spazi tra i pianeti. Un battaglione all'adunata. L'attimo è eterno nel vivo della foga infuriata della battaglia, quando l'uomo cerca riparo dietro un mucchio di cadaveri, disarcionato dal proprio destriero; e l'erba tutta si piega e si aggrappa alla terra sotto una raffica che vi stende un pallore mortifero come fosse cenere avvelenata, bianca come nebbia, e cancella tutto ciò che aveva un volto e una traccia.

IL BAMBINO

Il bambino del casale era seduto sul grande lastrone di pietra sull'aia, davanti all'ingresso del monastero, e intagliava i rebbi di un rastrello con un coltello di grandi dimensioni prestatogli da frate Sveinn. Stava attento a usare il coltello senza danneggiare l'opera né rovinarsi le piccole dita infantili, mentre cercava di livellare i rebbi alla stessa lunghezza e intanto ascoltava ogni parola che si scambiavano i confratelli seduti sulla bica d'erba stellaria. Parlavano dello splendore del mondo e di tutto ciò che Iddio ci offre, con i bei fiori che sembrano sbocciare da soli senza alcuna supervisione divina, e Lui che tutto decide vuole che allo stesso modo risplenda l'anima nostra come la brezza feconda che ci ha alitato nelle nari, e che inaffia il suolo di pioggia inebriante e di fertili acquazzoni.

In parte il loro conversare gli era noto. Li aveva uditi raffrontare libri dotti al ritorno dalla recitazione delle ore; e il loro salmodiare l'aveva attratto all'ingresso del monastero distogliendolo dal trastullarsi con l'elfo della grande pietra sull'argine dove scorre il fiume. Quando il cantico gregoriano del mattutino si intrometteva nelle chiacchiere dei due compagni di gioco, il

bambino del casale e il suo amico nella pietra, e la lettura delle note si univa alla voce che i due bimbi distinguevano nel mormorio del fiume, si chiedevano l'un l'altro cosa volesse dire tale conversazione, se si faceva inconsueta, e il compagno rincasava poi nella sua dimora di pietra.

Le alte note dei salmi dei confratelli lo invitavano ad avvicinarsi al monastero e le lodi in essi implicite lo aiutavano a istruirsi e a crescere; in modo da potersi separare dal laconico domicilio nel basso casale, lui tapino ultimogenito di indigenti braccianti che lavoravano come schiavi per pagare le decime del monastero.

Stava lì seduto con quel coltello enorme e talvolta udiva una parola mai sentita prima e doveva stare attento a non ferirsi le piccole mani quando la concentrazione divagava, e smettere piuttosto di intagliare i rebbi.

Talvolta i monaci parlavano di ciò che stavano trascrivendo sulla pergamena: erano frammenti di saghe, oppure il sapere appreso sui prodigi del mondo, sui sovrani del regno animale e sugli spiriti più eminenti. La sua mente infantile si abbeverava alle loro labbra ed era costantemente assetata, benché capisse ben poco dei loro discorsi; cercava di tenere a mente le cose che più desiderava domandare; ma era timido e riguardoso quando sentiva parlare quegli uomini di grande sapienza. E pensava: Oh, magari quando sarò grande potrò chiedere le cose che non capisco e domandare ciò che desidero sapere. E a volte, quando sentiva parlare i sapienti che conoscevano e sapevano molte più cose, distingueva alcuni termini e riusciva a malapena a immaginare i luoghi in cui avrebbero potuto

condurlo; come meravigliosi stralci di nubi passeggero di colore inconsueto; e per un attimo gli sembrava di poter seguire quel messaggio di colore e le sue varianti, e lasciarsi trasportare, ma poi sentiva la lama sul pollice e si affrettava a spostare il coltello e a puntarlo verso le ombre dei lunghi fili d'erba che si agitavano sul lastricato, che era grezzo e portava incisi dei simboli. Molto tempo prima frate Sveinn aveva visto il bambino seguire con le dita l'iscrizione su quelle lastre, e gli aveva detto: Potrebbero essere stati i graffi di un ghiacciaio in movimento, molto prima che tu venissi al mondo, o che io venissi al mondo, e anche il vecchio Bárður nella stalla, e molto prima che l'Islanda fosse abitata, forse ancor prima che al mondo vi fossero creature umane.

Il ragazzino non aveva nessuno, a parte quei genitori cui tutt'a un tratto Dio aveva voluto assegnare quel piccino che era quasi un nulla. Ma è comunque un dono di Dio, aveva pensato frate Sveinn. Qualcosa avrà pur avuto in mente, il Creatore della vita, se l'aveva fatto venire al mondo da quella coppia che disperava di poter avere dei figli, in quello scarno casale di cui tanto si parlava, nella valletta boscosa dove non c'era mai nulla di nuovo da dire, se non quando le ombre transitavano sulla collina e per un caso fortuito passavano sulla loro stamberga. Già, qualcosa l'Onnipotente doveva pur avere in animo, se aveva creato tanto tardivamente un bimbo nel ventre di una donna. Sì, niente è senza scopo, pensava frate Sveinn, ed è compito nostro cercare di capire il significato di ciò che accade. E capire anche le disgrazie e i lugubri

eventi che il Dio buonissimo e sapientissimo fa accadere. Per questo vigiliamo giorno e notte, noi sentinelle di Dio, per essere pronti quando Dio ci fa segno, senza attendere che ci chiami ad agire e a difenderlo, ma piuttosto coltivando preventivamente la vigilanza e l'obbedienza quando Egli ci offre la grazia di svegliare nei nostri animi i suoi precetti e le sacre forze che evoca affinché il Suo creato si compia e rimanga incorruttibile. E per accettare nei nostri servizi più sacri ciò che Dio ha previsto, ed essere pronti a lodare Dio senza giri di parole né strascichi nella voce, e accogliere al contempo in tutta coscienza la forza del giudizio divino e il corso dei mutamenti con la consacrazione della grazia, in modo che gli altri esseri umani non se ne discostino.

Frate Sveinn vide il bambino giocare a lungo da solo accanto alla grande pietra vicino al fiume, e se ne rallegrò sentendo che Dio non permetteva che il piccino si annoiasse, e si occupava di lui.

A volte il bambino chiedeva a frate Sveinn il significato di certe parole. I fiori, perché quel fiore si chiama «non-ti-scordar-di-me»? chiedeva il bambino. Il monaco sorrideva, e a volte aggiungeva altre nozioni. Manine di Gesù, vecchia montanina, cinquefoglie. E la camomilla, perché in islandese si chiama «ciglio di Baldur»? Allora il monaco raccontava al bambino di Baldur, un dio degli Ási, il candido. Che tutti amavano, e tutto amava: ciò che parlava e ciò che non aveva voce; ma era accaduto in un'altra fede, in un regno pagano. Quando gli uomini cominciarono a capire e quindi a scoprire la salvezza dell'anima

e il messaggio di salvezza si fece più imminente, per splendere attraverso il buio dell'errore, Baldur divenne il simbolo del bene e della luce; un annuncio di primavera. Poi insegnava al fanciullo a pregare il Salvatore, affinché concedesse la benedizione alla sua infanzia e la proteggesse nel buio e nelle intemperie e da ogni impreveduto.

Sparì di nuovo nel chiostro e il salmodiare si riversò attraverso le mura innalzate con torba e pietre, attraverso la porta e sull'aia, sul prato e fino al podere sottostante, e si unì al canto del fiume. Al bambino l'erba parve più verde, vide le nubi in cielo ripartirsi in massi e colli; sentì che tutto profumava, e anche il sole andava a scovare perfino i più piccoli fiorellini nella rena; e li rendeva pienamente in grado di affermarsi nel colore e nella fragranza, maturi. Ma quello era un termine che il bambino ancora non conosceva. Non capiva perché si sentisse così bene. Pensò di parlarne con il piccolo amico nella pietra, al loro prossimo incontro giù al fiume, dove a volte arrivavano anche le voci dei frati.

Non ti scordar di me, così frate Sveinn gli aveva detto che si chiamava il piccolo fiorellino blu che gli pareva tanto bello da trovare perfino il coraggio di chiederne il nome al monaco. Non ti scordar di me, aveva detto frate Sveinn. Il bambino non aveva osato chiedere spiegazioni, per timore di disturbare le meditazioni del monaco. Non gli era parso appropriato nemmeno chiedere se il fiore aveva la forma di una stella. E perché fosse fatto come una stella, così piccolo, e così azzurro, come a volte lo era il cielo. E nemmeno che cosa volesse dire quando avevano parlato di Vega, la stella azzurra. Come pote-

va essere azzurra, una stella? Come il giorno su in cielo. Figurarsi poi se avrebbe osato svelare la sua impressione, che in quella stella azzurra ci fossero degli occhi gialli che lo guardavano. Che lo guardavano in modo strano. Come quelli del gatto del convento. Solo infinitamente più piccoli. Avrebbe voluto chiedere altre cose, ma non voleva infastidire il monaco che era tanto buono con lui. Sapeva che era sconveniente importunare un monaco che operava per Iddio.

Dev'essere molto impegnato, aveva afferrato la parola dalle conversazioni dei confratelli del monastero e l'aveva sussurrata tra sé con rispetto. Impegnato. Doveva essere quando uno aveva tanto da fare. Non si possono importunare le persone che sono molto impegnate. Sussurrò di nuovo la parola, convinto di essere il solo ad ascoltarla, e decise di confidarla all'amico della pietra nella valletta erbosa, vicino al fiume.

Sentì che i piccoli occhi del fiore azzurro lo guardavano stranamente gialli, finché non distolse lo sguardo e vide lo scintillio della lama del coltello che aveva in mano e se la portò vicino al volto con cautela per guardare i raggi del sole che vi si rispecchiavano; all'improvviso vide un occhio che lo guardava a sua volta, quindi chiuse gli occhi e vide che anche l'altro occhio stava per chiudersi ma era di nuovo aperto quando li riaprì. È proprio come il mio occhio, pensò. L'aveva già visto prima, ogni tanto, nel punto in cui l'acqua del fiume era più ferma, mentre stava disteso sull'argine.

I confratelli si abituarono alle visite del bambino. A volte gli davano qualche boccone da mettere nello stomaco. Pane azzimo con un in-

tingolo che il frate del refettorio a volte spalma-
va con il pollice in modo che coprisse tutta la
fetta. Gli davano anche delle listarelle di pesce
secco. E il latte della vacca. Poi gli permisero di
nutrire l'agnellino con il poppatoio, e quando la
bestiola fu cresciuta cominciarono ad affidargli
qualche incombenza. A volte lo mandavano con
il cane a radunare le pecore dal campo, e gli con-
cessero di rendersi utile sbalzando le punte dei
loro rastrelli.

Gli insegnarono a leggere e a tracciare i ca-
ratteri. Era un vero piacere per loro vedere che
il bambino apprendeva in fretta qualsiasi cosa
ed era desideroso di imparare. E si meraviglia-
vano molto di quanto restava impresso nella sua
memoria. Di quello che dicevano. Di come Dio
aveva creato il mondo. Del diluvio universale.
Della colomba che era giunta dopo il diluvio con
un ramoscello d'ulivo nel becco. Di come Dio
aveva mandato il suo unico figlio per liberare
tutti gli uomini, tutti noi, affinché potessimo ri-
tenerci salvi. E di come gli uomini avevano pre-
so quell'uomo che era figlio di Dio e che amava
ogni cosa e l'avevano appeso a una croce. E di
come Lui aveva patito e aveva permesso tutto
questo perché doveva salvare l'umanità intera,
affinché potesse sperare di raggiungere il regno
dei cieli e ascendere alle schiere angeliche. E di
come poi tutto si era fatto buio. E di come il
velo del tempio si era squarciato, addirittura il
velo del tempio. E di come il Redentore era ri-
sorto il terzo giorno dopo essere sceso nel regno
dei morti, e poi era asceso al suo seggio nei cieli,
accanto al trono dell'Agnello, e per questo da
allora tutti noi possiamo sperare.

Visto che il bambino accoglieva così bene il loro magistero, andò che cominciarono a insegnargli anche il latino, la lingua che tutti gli uomini devono conoscere per viaggiare nel mondo e comprendere i libri di tutti i paesi, e possono ottenere ogni sapienza conoscendo tale lingua, perché Iddio ha dato a tutti di potersi comprendere a vicenda se si perfezionano e si istruiscono e crescono nell'erudizione e nella sapienza e nell'amore di Dio e dei santi e delle sante che fungono da intermediari, e non di meno della madre di Dio, che mai nega la sua misericordia e la sua bontà.

Il bambino si premurava di ascoltare più che di parlare, senza mai tediare gli altri con le sue chiacchiere. Piuttosto ascoltava e imparava, nella speranza e nel desiderio e nel sogno di crescere e di poter essere utile e di diventare un uomo.

Si fermava a lungo nel monastero, e con i suoi servigi poteva sollevare i confratelli da varie incombenze; imparò a falciare il campo e a raccogliere il fieno con coloro che se ne occupavano, a intrecciare i canapi con il crine di cavallo. Gli consentirono di entrare nel chiostro e di rimanere seduto su una panca durante le celebrazioni e di lasciarsi elevare fino al cielo dai canti gregoriani dei frati, le sentinelle di Dio onnipotente, e anche di apprendere come officiarlo a vari livelli. Gli facevano sobbollire l'inchiostro fatto con le erbe e pulire le penne e anche far loro la punta, e così andò anche che cominciò a predisporre la pergamena per la scrittura, e infine a compilare con i monaci le Sacre Scritture, le saghe e i poemi.

Aveva concluso il compito che gli era stato assegnato. Attendeva sui lastroni dell'aia e si godeva la brezza che gli muoveva i capelli e i raggi del sole che gli scaldavano le dita intorpidite da tanto scrivere, concentrato com'era a seguire i dettami dei confratelli, a tracciare le lettere in modo che ciascuna avesse una sembianza armonizzata all'intero testo che doveva trasferire sulla pergamena. E in quel momento sentì che il suo precettore frate Sveinn si trovava in piedi accanto a lui, non ebbe nemmeno bisogno di riconoscerlo dall'ombra, né si voltò a guardarlo, attese con impazienza repressa che magari il monaco gli dicesse qualcosa su come era fatto il lavoro: Non era niente male, ragazzo mio. Hai la giusta disposizione per queste attività. Ti consentirò di applicarti alla copiatura di un altro testo che mi è stato portato dai confratelli di Þingeyri. Si tratta di materiale santissimo che mi è stato inviato dal più caro di tutti i fratelli, l'amico di Dio, il più sincero, scelto da tutti noi come modello, Gunnlaugur Leifsson* in persona. Fa così bello fuori, proseguì: Potresti anche portare il tuo leggio qui sull'aia davanti alla pietra dove si legano i cavalli, e sederti sulla sella di Guðríður l'eremita di Skarðströnd,** che

* Gunnlaugur Leifsson fu uno storico, scrittore, poeta. Monaco benedettino del monastero di Þingeyri, nel nord dell'Islanda, visse verso la fine del XII secolo. A lui sono attribuite una biografia del re Ólafur Tryggvason e una del vescovo Jón Ögmundarson, entrambe in latino ed entrambe perdute, ma ritenute alla base di numerosi altri testi medievali. Di certa attribuzione è invece il poema *Merlinusspá* («Profezia di Merlino»), traduzione norrena della *Prophetia Merlini* di Goffredo di Monmouth, che lo dimostra esperto conoscitore della metrica scaldica. (N.d.T.)

** Guðríður Þorbjarnardóttir, nata verso il 980, è stata una

verrà domani a rinfrescare le sue conoscenze di latino. So che non le dispiacerà se un fanciullo ancora in crescita si appoggia alla sua sella. Non ti recherà danno sentire sotto di te il tepore di quell'ancella del Signore. È quasi diventata una santa tanto si è consacrata al timor di Dio.

delle prime viaggiatrici islandesi; si spinse fino al Nord America e, una volta convertitasi al cristianesimo, andò in pellegrinaggio a Roma. Al suo ritorno si fece eremita e visse nella chiesa di proprietà. Di lei si parla tra l'altro nella *Saga di Eirik il Rosso* (Sellerio, Palermo 1991). (N.d.T.)